

Storica intesa sull'Afghanistan
Dal primo gennaio del '92
gli americani e i sovietici
bloccheranno le forniture

Ma sul Medio Oriente sfuma
l'intesa sulla data del summit
Negoziato tra le superpotenze
sulle armi nucleari tattiche?

A Kabul cade l'ultimo muro Mai più armi da Usa e Urss

Americani e sovietici hanno raggiunto ieri un altro importante accordo sull'Afghanistan: a partire da gennaio dell'anno prossimo le due superpotenze cesseranno di inviare armi alle parti in lotta. Baker e Pankin sostengono l'immediata cessazione delle ostilità, libere elezioni e un governo rappresentativo. Dopo Cuba è crollato così l'ultimo dei contenitori «storici» che dividevano Usa e Urss.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
MARCELLO VILLANI

MOSCA. Dopo Cuba, l'Afghanistan: con una rapidità senza precedenti - nel giro di un paio di giorni - Usa e Urss hanno liquidato, uno dopo l'altro, gli ultimi contrasti rimasti ancora in piedi. L'accordo raggiunto ieri fra il segretario di Stato americano, James Baker e il ministro degli Esteri sovietico, Boris Pankin, sulla cessazione degli aiuti militari all'Afghanistan ha, infatti, posto la parola fine all'ultimo dei grandi contenitori «storici» fra le due superpotenze. Una dichiarazione comune, letta dai capi delle due diplomazie, afferma che dal gennaio dell'anno prossimo ambedue le parti cesseranno di rifornire di armi al governo di Kabul (i sovietici) e alla guerriglia (gli Usa). Sino a quella data resta l'impe-

gnio a non aumentare gli invii di armamenti. Nella dichiarazione congiunta, inoltre, si riconosce la necessità di arrivare a una immediata cessazione delle ostilità, in attesa di libere elezioni e della formazione di un governo ampiamente rappresentativo, che rispetti le tradizioni politiche afgane e quelle islamiche.

L'indipendenza dei paesi baltici, il sostegno militare sovietico a Cuba e la sistemazione del conflitto afgano erano rimasti gli unici nodi non ancora sciolti sul tavolo dei rapporti fra Usa e Urss (oltre, naturalmente, la questione degli armamenti). Il fallimento del golpe e, dal lato sovietico, la sconfitta di quei gruppi politico-militari che si opponevano a quelle che ritenevano ulteriori concessioni agli americani, in particolare appunto sulle tre questioni, hanno spiarato il terreno. Così nel giro di una settimana esse sono diventate un ricordo del passato. Non a caso, l'altro ieri, dopo l'iniziativa sovietica su Cuba, il nuovo ministro degli Esteri sovietico aveva affermato che essa era parte di uno sforzo ulteriore per completare la «delideologizzazione» della politica este-

ra dell'Urss. «L'accordo di oggi (ieri) elimina tre dei maggiori contenziosi contenuti nella vecchia agenda di problemi. Posso affermare di essere ben lieto che sono stati eliminati», ha commentato James Baker. Quest'ultimo si è incontrato ieri anche con il capo di stato maggiore, Vladimir Lobov, al quale ha proposto di aprire negoziati fra Usa e Urss sulla riduzione delle armi nucleari tattiche. Secondo la «Tass», la risposta di Lobov è stata positiva.

Sovietici ed americani non sono riusciti invece a mettersi d'accordo sulla data per la conferenza di pace in Medio Oriente: tutte e due le parti - ha detto Baker - sono tuttavia del parere di lavorare perché essa si svolga in ottobre, così come deciso all'ultimo summit fra Bush e Gorbaciov. «Siamo d'accordo sul fatto che continueremo a cooperare strettamente (nella regione) e che i due paesi organizzeranno, se possibile, congiuntamente questa conferenza. Abbiamo discusso anche del problema degli inviti alla conferenza», ha detto Baker, dopo quasi due ore di nuovi colloqui con il collega sovietico. Il problema de-

gli inviti si riferisce probabilmente alla questione relativa alla formulazione, negli inviti, del tipo di partecipazione e di rappresentanza dei palestinesi. E, infatti, Baker - che ha già compiuto sei missioni di pace in Medio Oriente - ritornerà nella regione la settimana prossima, appunto per tentare di risolvere la questione della rappresentanza palestinese alla conferenza.



Una postazione sovietica in Afghanistan occupata dai mujahidin. Sopra, James Baker a Mosca con il ministro degli Esteri sovietico Boris Pankin. Sotto, Pavlov

Cinque milioni di profughi

ROMA. L'accordo Usa-Urss per la cessazione degli aiuti militari alla guerriglia afgana ed al governo di Kabul potrebbe finalmente portare alla fine di un conflitto iniziato nel 1979 con l'invasione sovietica, e proseguito anche dopo il ritiro delle truppe di Mosca. Completato il 14 febbraio del 1989, a quell'epoca molti osservatori prevedono un subitaneo crollo del regime. Ma un massiccio quotidiano ponte aereo Mosca-Kabul garantì ai mujahidin sufficienti rifornimenti di armi e cibo, mentre la sua politica di relativa allargimento della sua base sociale di consenso, intanto la resistenza divisa tra sciti e sunniti, estremisti e moderati, gruppi pro e anti-Pakistan, era incapace di lanciare attacchi coordinati né sulla capitale né su altre grandi città. Il test più significativo fu il cosiddetto assedio di Jalalabad, città posta a mezza via tra la frontiera pa-

kistana e Kabul. L'offensiva dei ribelli naufragò miseramente, mentre il governo provvisorio della resistenza a sua volta dilaniato dai contrasti non veniva riconosciuto a livello internazionale che da quattro paesi.

Il 6 marzo 1990 Nijib sventava un tentativo di golpe perpetrato da settori ostili delle forze armate con la complicità di una delle fazioni guerrigliere. Da quel momento in avanti la posizione del governo di Kabul risultava rafforzata a tal punto che anche i gruppi di opposizione prima contrari ad ogni trattativa accettavano negoziati informali con rappresentanti di Najib. Ma mentre le trattative, con il benedetto di Mosca e Washington, andavano avanti, le ostilità continuavano. E continuava il dramma dei profughi, cinque milioni secondo i calcoli dell'Onu, la maggior parte dei quali ospiti in Pakistan, il resto in Iran. Solo una minoranza sinora ha accettato di tornare in patria.

Governo e guerriglia adesso esultano Si fa più vicina una soluzione politica

Reazioni positive in Afghanistan dopo la decisione congiunta Usa-Urss di bloccare le forniture d'armi. Il presidente Najibullah si è dichiarato «molto felice» dell'iniziativa, e altrettanto soddisfatti sono i componenti della maggior parte dei leader della guerriglia. Appare difficile uno stop immediato dei combattimenti, ma ora, come ha ribadito Perez de Cuellar, «è più vicina una soluzione politica».

KABUL. Soddisfazione, speranza, ma anche un po' di scetticismo in Afghanistan dopo la notizia che Usa e Urss hanno deciso di cessare le forniture di armi alle parti in conflitto nella regione, a partire dal prossimo gennaio. Le reazioni da parte governativa non si sono fatte attendere: la televisione afgana ha ieri mandato in onda con evidenza le immagini della riunione convocata d'urgenza dal presidente Najibullah. Nel pomeriggio, fonti vicine al governo hanno reso

noto che anche la direzione del partito Watan (al potere) si era riunita d'urgenza ed aveva ben accolto l'iniziativa sovietico-americana. Lo stesso presidente afgano (sostenuto da Mosca) si è detto senza mezzi termini «molto felice» che l'accordo venga applicato da ambo le parti in causa. Najibullah, al termine della riunione ministeriale ha stimato che «questa soluzione è la sola che possa condurre alla pace». «È un buon accordo», ha aggiunto, «noi lo sosteniamo e speriamo

che tutte le parti in causa diano prova della necessaria flessibilità». Stando a quanto riferito alla «Tass» da un portavoce del ministero degli Esteri sovietico, Najibullah ha chiesto di far pervenire ai dirigenti del Cremlino la sua gratitudine per quello che definisce un passo estremamente importante verso la soluzione del conflitto.

Più composite, sebbene sostanzialmente positive, le reazioni dei sette maggiori gruppi della guerriglia appoggiata dagli Stati Uniti. «Accogliamo con favore questo annuncio», ha dichiarato Qutubuddin Hilal, comandante in seconda della formazione integralista Hezbe-Islami (partito dell'Islam), di base in Pakistan, «questo ci consentirà di risolvere i problemi da noi stessi». Simile il commento dei dirigenti del Jamat-Islami di Burhanuddin Rabbani, che ha anche rivolto un appello alle altre fazioni di mu-

jaheddin per la piena adesione all'accordo.

Cauti il commento all'annuncio di Mosca di Azim Nasseer-Zia, esponente del Fronte nazionale islamico dell'Afghanistan. «È un passo positivo se sarà seguito da un piano concreto», ha detto, «ma se si tratta soltanto della "simmetria negativa" con niente alle spalle, non avrà un gran significato». Per «simmetria negativa» si intende la riduzione simultanea dell'invio di armi da parte delle Usa e Urss, che venne già definita nello scorso dicembre durante i colloqui tra Baker e l'allora ministro Shevardnadze. Ma l'accordo venne meno all'ultimo momento, poiché su pressione dei conservatori il Cremlino pose come condizione che anche gli altri paesi fornitori dei guerriglieri (in particolare Arabia Saudita e Pakistan) aderissero all'impegno. Una richiesta che Washington rispose di non poter soddisfa-

re. Nella giornata di ieri, sono giunte anche le felicitazioni di Perez de Cuellar. «La decisione dei governi americano e sovietico», ha detto il segretario delle Nazioni Unite tramite il suo portavoce a New York, «darà nuovo slancio agli sforzi per arrivare ad una soluzione politica in Afghanistan». De Cuellar, che si trova attualmente in Arabia Saudita, ha fatto appello alle altre parti interessate, affinché prendano decisioni analoghe.

Nonostante il clima di ottimismo, la maggior parte degli osservatori dubita che i combattimenti cessino presto. Fonti diplomatiche affermano che sia l'esercito di Kabul che i guerriglieri hanno accumulato una tale quantità d'armi da consentirgli di andare avanti per almeno altri due anni. Inoltre, come fatto rilevare da altri parti, tra gli stati che hanno aiutato i mujaheddin vi sono oltre all'Arabia e al Pakistan

anche l'Iran, il Kuwait, l'Egitto, la Cina. Una moltitudine di interessi si incrocia con altrettante fazioni afgane, che potrebbero rendere molto difficile l'avvio di un negoziato di pace regolato dall'Onu.

A più riprese, dopo il ritiro militare sovietico avvenuto nel 1989, la resistenza afgana ha affermato che un eventuale arresto delle forniture d'armi americane non cambierebbe affatto i suoi obiettivi, e che nessuno potrebbe forzare i

guerriglieri ad accettare un compromesso con il governo «criminale» di Kabul. Ma molte cose sono cambiate in pochissimo tempo, a partire dagli sconvolgimenti che stanno spingendo l'Urss ad occuparsi più dei problemi interni al proprio paese. Infine, il processo di dialogo sull'Afghanistan si è intensificato tra le differenti fazioni (scite e sunnite) della guerriglia, sotto la supervisione di Iran e Pakistan, paesi che da soli ospitano circa 5 milioni di rifugiati afgani.

Le «Izvestija» rivelano: «Fidel Castro sapeva della preparazione del golpe»

MOSCA. Fidel Castro sapeva che a Mosca si stava preparando un colpo di Stato. La clamorosa rivelazione è stata fatta ieri alle «Izvestija» dall'ex generale cubano Rafael Del Pino, secondo il quale Castro «non solo sapeva, ma ha partecipato indirettamente alla preparazione di questa avventura vergognosa». Del resto, che comando in Angola il contingente, assai inviato da Cuba, dal 1987 è divenuto un oppositore del regime castrista. Secondo quanto ha detto alle «Izvestija» il 22 febbraio scorso Castro inviò a Mosca il generale Juan Escalona per incontrare «alti dirigenti» del Cremlino. Il 27 maggio, sempre secondo Del Pino, giunse a Cuba su invito di Castro l'ex capo del Kgb Kruchkov, poi membro della giunta politica - che si tratteneva nell'isola fino al 1° giugno. In colloqui segreti Kruchkov avrebbe chiesto al

leader cubano l'appoggio dei non allineati all'«auspicato ritorno della politica sovietica ai principi del marxismo-leninismo». E il 28 giugno lo stesso laneav, l'uomo che ha guidato il tentativo di golpe, avrebbe inviato a Castro una lettera nella quale annunciava «un imminente cambiamento della situazione in Urss».

Intanto ieri la Cina, per bocca del suo ambasciatore in Messico Han Xu, ha confermato il suo appoggio a Cuba e definito l'annuncio di ritiro delle truppe sovietiche «un cedimento alle pressioni del gruppo dei Sette». Han Xu si è comunque detto convinto che Cuba «non si piegherà alle pressioni dell'imperialismo», e ha annunciato che la Cina continuerà a collaborare con l'Avana, prestando l'interscambio commerciale tra i due paesi ha raggiunto nel 1990 i 578 milioni.

Allarme per il debito estero sovietico: banchieri Usa e tedeschi temono l'insolvenza

Il G7 cerca a Dresda un accordo sugli aiuti Brady e Greenspan partono per Mosca

ANTONIO POLLIO SALIMBINI

ROMA. Dopo il trabusto sui mercati dell'oro, da Mosca arrivano le smelte, non è interesse dell'Urss vendere grossi quantitativi di oro ai prezzi attuali attorno ai 345 dollari l'oncia. Invece di guardare a est, consiglia la Vneshekonombank, la banca di stato per il commercio con l'estero, rivolgetevi agli speculatori sauditi. Mosca dunque non ha intenzione di vendere oro per assicurare banchieri e governi sulle sue effettive possibilità di far fronte ai debiti. Detto questo, la «sindrome sovietica» continua a preoccupare i mercati. Mentre la diplomazia internazionale misura i suoi passi, la finanza sceglie la linea del «wait and see», aspettare e osservare. L'Urss ha sempre onorato i suoi impegni, il suo debito estero (oltre 60 miliardi di dollari) è pari alla metà del debito estero dei grandi debitori latini americani e fino a ieri il giudizio internazionale lo collocava tra i paesi «moderatamente indebitati», molto lontano dalla Polonia che prima dei forti sconti del Club di Parigi e degli Stati Uniti bruciava metà delle esportazioni solo per pagare gli interessi.

La pressante richiesta di crediti per aiuti alimentari che arriva da Mosca per far fronte all'emergenza dell'autunno-inverno triplicata nel giro di pochi giorni e la difficoltà in tempi brevi di presentarsi a nuovi e vecchi creditori (governi e banche) con un programma concreto di riforme e con interlocutori istituzionali stabili e in grado di controllare l'economia hanno modificato radicalmente le valutazioni economiche. Il sostegno finanziario a breve e medio termine è condizionato da troppe variabili per corrispondere alle necessità. E gli stessi governi, da Washington a Parigi, si scontrano con l'attardamento dei banchieri e i colossali interessi degli esportatori di carne e prodotti agricoli preoccupati che si aiutino oggi un paese che potrebbe domani diventare un temibile concorrente. La Germania, che a Londra aveva guidato la cordata più aperta ad accogliere le richieste sovietiche, ha tirato il freno: un po' per costringere Usa e Giappone ad aprire i rubinetti, un po' perché sono proprio le banche tedesche le più esposte con l'Urss per 13 miliardi di dollari. Seguono le banche austriache,

britanniche, americane e giapponesi. Non è sufficiente che la banca centrale russa proponga il dilazionamento dei pagamenti del debito contro diritti su oro, diamanti e petrolio. Troppo poco di fronte ad un bisogno stimato dalla Deutsche Bank tra i 2 e i 5 miliardi di dollari solo per far fronte ai pagamenti a breve. I mercati rispondono picche: i prezzi dei titoli azionari sovietici e dei prestiti bancari piazzati a New York e Londra sono scesi di mezzo dollaro per ogni dollaro nominale. Fino a qualche tempo fa le contrattazioni sul debito sovietico non raggiungevano i 5 milioni di dollari la settimana, ora le banche tedesche e statunitensi hanno cominciato la riduzione in grande stile della loro esposizione verso l'Urss cedendo i crediti a basso prezzo. Il mercato secondario del debito estero nella piazza di New York, finora operante per i grandi debitori latino-americani, si è esteso ufficialmente all'est. Un altro segnale arriva dagli Stati Uniti. Mentre Bush sta premendo sul Congresso perché all'Urss sia riconosciuto al più presto lo status di nazione più favorita negli scambi commerciali, i banchieri che hanno sostenuto finora i crediti agricoli non si accontentano

più della copertura federale al 98% chiedendo la copertura totale. Né più né meno di quanto venne concesso al Messico. La differenza è che il Messico è il secondo partner degli Usa nella costruzione del mercato unico dei due continenti americani, l'Urss no.

In attesa che Mosca avvii le riforme e sconfigga il pericolo della disgregazione istituzionale, le diplomazie economiche cercano di concordare una linea per far fronte all'emergenza e sostenere un aiuto di lungo periodo. Oggi e domani a Dresda si riuniscono i vicesegretari dell'economia e del Tesoro dei 7 paesi più industrializzati e gli «sherpa» del G10; il 18 e il 19 una delegazione sovietica sarà a Bruxelles per convincere la Cee a fornire un aiuto alimentare tra i 6 e i 7 miliardi di dollari in parte da considerare un dono in parte crediti; una delegazione europea è appena rientrata dall'Urss per stimare i bisogni reali del paese per l'autunno e l'inverno; il segretario al Tesoro americano Brady e il numero uno della Federal Reserve di Greenspan si incontreranno con Gorbaciov, Eltsin e i rappresentanti delle repubbliche dal 17 al 20 settembre. Ma da Mosca arrivano giudizi critici

sulle «esitazioni» occidentali. «I drammatici cambiamenti in Urss», ha detto il portavoce degli Esteri Churkin - non ci sembrano ancora trovare un adeguato riscontro in occidentale al di là delle pur gradite attestazioni di solidarietà». L'assistenza tecnica alle riforme deve passare per gli organismi internazionali a cominciare dal Fondo monetario. Ma il Fmi deve rispondere alla richiesta ufficiale di Mosca per un ingresso a pieno titolo inviata subito dopo il vertice londinese del G7 per di più retrodatata. Un gesto che ha provocato non poca irritazione. Difficilmente all'assemblea annuale di Bangkok di metà ottobre ci potrà essere una risposta: l'Urss non ha ancora avviato le riforme e il suo ingresso rimette in discussione gli accordi sulle quote - e quindi sul diritto di voto - dei paesi membri. E anche qui si ripropone il tema istituzionale: chi aderirà al Fmi, l'Urss o le repubbliche indipendenti? Eppure proprio l'adesione integrale al Fmi fornirebbe all'Urss quella garanzia che potrebbe sbloccare la reticenza delle banche d'affari. La Banca Mondiale ha comunque raffreddato gli entusiasmi: difficilmente prima di un anno potrà aprire crediti.

J'accuse delle mogli dei golpisti

MOSCA. Anatolij Ivanovic Lukianov è malato ed è stato trasferito l'11 settembre all'ospedale centrale del ministero degli Interni, gli altri tre capi della congiura, Janeav, Pavlov e Jazov, sono ancora rinchiusi in una delle quattro prigioni adibite alla reclusione preventiva della capitale. Aspettano l'esito dell'inchiesta. Si sa che l'ex presidente del Soviet Supremo ha considerato «legale il suo arresto e si è rifiutato di collaborare con la procura: in altre parole è chiuso in un rigoroso silenzio. Parla invece, sui giornali, sua moglie, Ljudmila Lukianova, e dice che, dopo il rifiuto di parlare, il suo regime carcerario era peggiorato: «prima il cibo era migliore, dopo hanno cominciato a dargli la zuppa dei carcerati», ha detto alla «Tass». Il risultato è che la salute di Lukianov è peggiorata, anche perché, racconta, ha rifiutato di prendere le medicine con cui si curava prima dell'arresto: «ha paura di essere avvelenato». Ha detto Ljudmila a un reporter dell'agenzia «interfax». Il suo avvocato, Golstein, ha già chiesto la libertà condizionata, ma gli è stata rifiutata. Ritorna alla carica, motivando questa volta la «sua» richiesta, con lo stato di salute del detenuto. Intanto si lamenta del fatto che, contrariamente alla legge in vigore nella repubblica russa, non gli è stato concesso di prendere

Rinchiusi nelle carceri della capitale, gli autori del golpe si lamentano delle condizioni della loro detenzione. Lukianov, per ragioni di salute, è stato trasferito in un ospedale cittadino. «Teme di essere avvelenato», ha detto la moglie. A Pavlov e Kruchkov manca il buon tè di una volta. Ma il procuratore russo taglia corto: «Le loro condizioni carcerarie rientrano negli standard», ha detto.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE



visione dei materiali dell'inchiesta.

E gli altri? Dopo un lungo silenzio è scesa in campo la moglie del vicepresidente, Rosa Janeava. Ha detto di non aver saputo nulla del colpo, ma di non considerare gli avvenimenti che hanno avuto come protagonista il marito un colpo di Stato: «Era un atto d'onore e non capisco come sia possibile accusarlo di tradimento, agiva nell'interesse del popolo, come hanno fatto i decabristi. La storia giudicherà chi ha

tradito chi», ha detto e, nel frattempo, si lamenta di essere trattata come una comune «parente di criminali», dovendo fare la fila come gli altri per consegnare i pacchi per il marito.

Le «Izvestija» scrivono che l'ex premier Pavlov e l'ex capo del Kgb Kruchkov erano abituati a bere un buon tè e in grandi quantità: adesso si lamentano della scadente qualità della bevanda somministrata loro in prigione e del cibo razionato. Ma già qualcuno ironizza sul fatto che era stato proprio Pavlov a stabilire il nuovo regime alimentare delle carceri preventive. Quello che si lamenta di meno, da buon militare, è il maresciallo Jazov: «Ho solo fastidi agli occhi perché nella sua cella c'è poca luce. Gli hanno detto che non vederanno, in fondo la sua è una richiesta legittima».

Il procuratore russo Valentin Stepankov, il magistrato che conduce l'inchiesta, non sembra molto sensibile agli appelli delle mogli degli illustri detenuti: «Le loro condizioni carcerarie rientrano negli standard, non è il caso di lamentarsi», ha tagliato corto. Ai protagonisti del fallito golpe non resta che rassegnarsi e a noi, che facciamo i cronisti, che attendere con pazienza i primi risultati dell'inchiesta. Per saperne di più sulla tragica vicenda di metà agosto.

Ma Vi